

PER UNA STORIA SPIRITUALE DELLA GUERRA
DI LIBERAZIONE

Lettere di condannati a morte
della Resistenza italiana (1943-1945)

Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale.

(G. PINTOR - Il sangue d'Europa)

Un libro che molto abbiamo amato e che molto ha detto agli spiriti che si fecero adulti nella seconda metà del « ventennio nero » è la bellissima scelta di Adolfo Omodeo di lettere e diari dei caduti nella guerra del '15 (*Momenti della vita di guerra*, Laterza, 1934). Bellissima per le pagine che lo storico salvava alla memoria degli italiani, varie di sentimento, di tono, d'informazione, di pensiero e per l'immagine che ne coglievamo di una schiettissima generosità di vita, di una religiosa dedizione alla supremazia dei valori ideali, una mescolanza di purezza giovanile e di moralità all'antica, di fedi tradizionali e di entusiasmi inusitati, di forza e di malinconia insieme. L'altra guerra. Fatta dai nostri padri e dai fratelli maggiori, e da noi sentita raccontare: ascoltata e non meditata. A meditarla ci aiutava, per la prima volta, l'Omodeo. E chiamavamo, e ancora ci avviene di chiamar bellissima — con un aggettivo vago, ma che serve a dir almeno l'ammirazione e la riconoscenza sentite — quella sua raccolta, perchè fra tante nobili reliquie spirituali di morti ci accompagnava un Maestro, con animo a quelli e a noi fraterno, dandoci, di volta in volta, la lezione che ci aspettavamo, su nazionalismo e patriottismo, su eroismo e spirito di sacrificio, su ciò che effettivamente crea la storia, sulla religione del vivere. Tante lezioni, con quel suo ragionare discreto, fra commozione e austerità. Quel libro noi l'abbiamo tenuto sempre presente — e ogni giovane serio, di anno in anno, lo scopriva, ed era anche un modo, allora, di prender contatto, di capirsi — come un modello di studio e un vangelo di vita morale.

Durante quest'altra guerra, a cui, nell'atroce fase finale, abbiamo in qualche misura potuto partecipare, e poi, naturalmente, a guerra finita, si pensava spesso al libro dell'Omodeo, preparati da quello a

prestare attenzione anche alle minori o impercettibili testimonianze e a tutto quanto sarebbe sopravvissuto.

« Ci troviamo — cominciava quel nostro testo — ... dinanzi al problema di una storia spirituale della guerra... Per fare un primo passo in questa storia, io credo che convenga iniziare lo studio delle vestigia di quest'animo dell'esercito italiano, cominciando dalle lettere e dai diari... ».

Ed ora, ecco che l'esempio dell' Omodeo ci sta, quasi sensibilmente, di fronte: si aprono queste *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* e il pensiero corre, di frequente, a quell'altro libro. Mancano, qui, le parole del Maestro.

* * *

Possiamo, da questa raccolta ⁽¹⁾, avviare anche noi i primi passi per tracciare una storia spirituale della guerra di liberazione? Rendiamoci anzitutto conto dei limiti. Si tratta, nel nostro caso, non soltanto di una ricerca non esaurita (che, tuttavia, non accrescerà probabilmente di molto l'esigua lista qui documentata di 112 caduti) ma anche, e soprattutto, di un genere eccezionalissimo di testimonianze; tutti, estremi addii di *condannati a morte*, di *giustiziati*. Quali possono essere i pensieri di un'ultima ora che non ha altra eguale in drammaticità? Quali prevalgono in quel terribile istante, anche nello spirito più forte e sereno, nel quale la capacità di dominarsi e di raccogliere in una netta e obiettiva visione fatti e giudizi è sovrastata dalla preoccupazione di nascondere debolezze e tormenti all'angoscia dei famigliari?

E se ricordiamo il carattere della guerra combattuta fra il settembre del '43 e l'aprile del '45, clandestina nelle persone e nei loro rapporti e in gran parte delle azioni stesse, e come si svolgessero i processi, quando pur si facevano e si adattavano a qualche apparenza di legalità,

⁽¹⁾ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945), a cura di PIERO MALVEZZI e GIOVANNI PIRELLI; prefazione di ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, Giulio Einaudi editore, 1952.

« La ricerca è stata condotta — dice una sobria nota dei compilatori — con la preoccupazione non tanto di raccogliere il maggior numero di lettere, quanto di documentare nel miglior modo possibile esperienze di individui appartenenti a vari ceti sociali, presi ed uccisi nei luoghi e nelle condizioni di lotta più diversi. Vi è stata, in altre parole, una certa selezione nella scelta delle vie lungo le quali condurre la ricerca. Altra selezione non è stata operata ». Criterio accettabilissimo, scrupolo grande. Una debole perplessità suscita l'inclusione di lettere scritte in tempo, occasione e condizioni di spirito diversi da quelli estremi (v. Fogagnolo, Papi, Ulivi), particolarmente della lettera di Leone Ginzburg.

Altra è la condanna a morte e la sua imminenza, altra è l'oscura minaccia di morte e il suo presentimento. « In quel tempo — han detto giustamente i compilatori — fummo un intero popolo di condannati a morte ». Ma, ripeto, è una debole perplessità, suggerita dal rigore del carattere imposto alla raccolta.

Questo libro ebbe il « Premio Venezia della Resistenza » istituito nel 1950 e assegnato il 2 giugno del 1951: si presentò subito ai membri della Giuria nel suo valore di eccezione, senza possibilità di confronto.

e come il più delle volte mancassero il tempo, l'occasione, la possibilità di scrivere e di affidare un messaggio, si può intendere quanto grande dovesse essere la difficoltà di concentrazione spirituale e il controllo di pensieri e di notizie da parte dell'infelice condannato.

« Vado ora a morire ma non posso neanche finire » scrive uno di essi, Ugo Machieraldo. Una condizione che, inconfessata, dovè essere di molti. Solo alcuni (come il Ferreira) saranno soccorsi, nelle ultime ore, da « uno straordinario spirito analitico e critico ». Queste lettere sono spesso di pochissime righe, ma possiamo tutte chiamarle lettere? Talora è solo un saluto convulso, un avviso segreto, un grido. Lasciato sulla porta del carcere di Monza, tracciato a tergo di un assegno circolare, graffiato con la punta di un chiodo sul muro di una cella di via Tasso, o con uno spillo sulla copertina di una Bibbia.

Forse del maggior numero di questi caduti altra traccia non rimane, che giovì a integrarne l'immagine spirituale trasmessa nelle poche parole, frammenti di pensiero e di passione. Cinque di essi sono addirittura ignoti. Sappiamo che sono stati tutti combattenti, tutti valorosi, possiamo dire tranquillamente tutti eroici. Moltissimi torturati; e di certe crudeltà efferate si può avere un'idea, se qualcuno non sapesse farsela, dalla relazione di un ignoto alla sua « carissima Anna ».

Uno, Gianfranco Mattei, docente universitario, s'impiccò nella sua cella di via Tasso. Ma di un uomo, come Tancredi Galimberti, poniamo, che fu comandante partigiano e militante antifascista dall'adolescenza, ci potrebbero bastare le due righe scritte dal carcere ai compagni, perchè, di uno spirito così maturo e consapevole, avessimo un retaggio sufficiente, e perciò un documento utile alla storia non meramente tecnica che di una tale guerra si dovrà pur scrivere?

Per questo scopo i limiti, dunque, sono forti. L'uniformità della situazione (la condanna a morte, l'attesa della condanna), delle condizioni (tutte eccezionali, tutte irregolari) e lo scarso numero delle lettere impediscono di usar queste come esemplari e persino di sfruttarle nella loro pienezza, tanto l'animo di chi scriveva era disposto più a consolare la famiglia, a espandersi nel desiderio doloroso dei più vivi affetti, a fermare comunque un ultimo privato sentimento, un ultimo volere, che non a riflettere sulle ragioni della propria vita, della lotta intrapresa, della sentenza da affrontare, del futuro da costruire con il contributo del sacrificio personale.

Per gli stessi motivi questa raccolta da sè non basterebbe a darci, su breve scala, il quadro statistico della partecipazione del popolo italiano alla guerra di liberazione: quanti operai, quanti intellettuali, quanti soldati improvvisati, quanti di leva o di carriera, quanti uomini e quante donne, quanti giovani e quanti di età matura, e di quali regioni d'Italia e anche quanti nuovi e quanti vecchi antifascisti e, per quel che se ne può sicuramente sapere, di quali partiti politici.

I ventenni sono i più, ma c'è anche un architetto di 55 anni, un

sarto e un professionista di 61, un generale di 63; una quindicina sono studenti, sette son contadini, ventiquattro operai, cinque falegnami, uno è industriale, uno prete, ecc.

Le donne giustiziate sono tre e le loro lettere fanno spicco per l'asciuttezza degli accenti, per la forza dell'animo, quasi severa, dignitosamente concentrata a ricordare semplici, essenziali doveri. « Prego solo non fare tante chiacchiere sul mio conto, e di allontanare da voi certe donne alle quali io debbo la carcerazione. Solo questa sicurezza mi può far contenta, e sopra tutto rassegnata alla mia sorte. Anche voi non preoccupatevi, io so essere forte » (Maria Luisa Alessi, impiegata). « Non devi piangere nè vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò dal cielo » (Paola Garelli, pettinatrice, alla sua bambina; appena un tremito è nella firma « la tua infelice mamma »). « ... Vado alla morte senza rancore delle ore vissute. Ricordati i tuoi doveri verso di me, ti ricorderò sempre ». Così Franca Lanzone, casalinga, al « caro Mario »; e alla mamma: « Perdonami e coraggio. Dio solo farà ciò che la vita umana non sarà in grado di adempiere ».

Le distinzioni possono continuare, ma senza portare in luce elementi davvero nuovi e significativi. Tutte le osservazioni d'indole generale che già sono state fatte su altri documenti trovano qui una conferma: il carattere volontario e unitario di questa guerra di popolo, la natura straordinaria delle nuove gerarchie, fondate sul valore personale, la mescolanza di fattori politici e militari, il senso comune a tutti di una lotta che oltrepassa i motivi e i fatti immediati di offesa e di difesa e si ricollega a un'idea più vasta di libertà e alla visione indefinita di un futuro ordine nazionale e umano.

* * *

Come dobbiamo leggere queste lettere? Con quale partecipazione, è inutile raccomandarlo. Possiamo immaginare anche un lettore avvenire che non senta una commossa venerazione per queste reliquie, *multum manantia fletu* (pianto forse trattenuto da chi scrisse, senza freno versato da chi le ricevette)? Le scarse notizie messe dai raccoglitori a capo di ciascuna lettera tracciano un sommario profilo del caduto. Quel che fece, la sua « colpa », le sue sofferenze, la morte. Poche date. E quasi sempre, per uno che riesce a comunicare con la famiglia e gli amici, c'è un gruppo di compagni che muoiono con lui, senza averlo potuto fare. Quelle brevi notizie sono tutto, per molti di loro: tutto quello che si sa, che resterà a memoria, la vita che precedè le poche parole scritte e che nelle parole quasi mai si ritrova. Come, leggendo, non risalire da quella debole traccia alla figura umana, all'opera compiuta, alla somma di valori morali in essa riassunti ed esaltati? Ma nel pathos che immediatamente spirava da queste lettere non si risolve, non si deve risolvere la nostra attenzione.

Recensendo un libro di un partigiano, Cesare Pavese ha detto: « Certe pagine di caduti nella guerra di liberazione, le abbiamo lette umilmente, come si legge una preghiera o un testamento, ma a ben altro pensavamo che alla poesia » (2). Ecco un'altra cosa da cui dobbiamo guardarci, dal cercare giustificazioni poetiche sia pure involontarie, o anche soltanto soprassensi poetici in queste lettere di morituri. Se qualcuno lo facesse, noi dovremmo diffidare di quel suo estetismo come di gusto malsano e, peggio, forse ispirato dal cattivo interesse di distogliere l'attenzione spirituale da più profondi sensi umani, da quell'energia etica che scaturisce anche dalle parole più modeste e improvvise. Non è che la poesia manchi e che l'animo non si soffermi a coglierla qua e là un po' dappertutto. Noi la chiamiamo poesia, in modo improprio, ed è soltanto una piena di affetti e uno sciogliersi della fantasia nell'ansia o nella straordinaria calma di quei pochi istanti fatali: ma tutto ciò arriva spesso a un grado, che non sappiamo subito definire, e diciamo poetico per quanto si eleva dagli scoloriti sentimenti, dalle parole quotidiane in un'aura di eccezionalità, e noi ci eleviamo con esso. È il pallor della morte, un senso di sacro, di augusto; è il palpito della vita, cara al di là del dolore, più in là della fine. Anche un ignoto ha scritto: « Sono parole che mi escono dal cuore in questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte ». E un altro, Giuseppe Pelosi: « queste ore di una bellezza triste ma serena ». Alle cose nostre più intimamente sentite diamo volentieri, ingenuamente, nome e lode di bellezza.

Chi legge queste lettere, segna da sè le espressioni più toccanti. Parole di tenerezza per la famiglia (il culto, la forza e la ragione di pietà e di sollecitudine di tutti i condannati), per sè stessi, per la propria memoria. « Chi va a Venaria, vada dalla mia mamma » (Aldo Picco: parole scritte con un temperino sul muro del carcere a Savona); « Ogni sera prima del sonno mandami un bacio » (Arturo Gatto alla sua bimba, il suo « topolino »); « rimetti il mio pianoforte in camera mia e sopra mettimi sempre il mio ritratto ed un fascio di rose » (Ericko Giachino ai genitori). Un pensiero pietoso anche del proprio corpo. Quei due di Radicofani, Magi e Tassi, insieme fucilati, cominciano le loro lettere con le stesse parole: « Oggi 17 alle ore 7 fucilati innocenti. La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte. Potete venire subito a prendermi » (Magi); « Oggi 17 alle ore 7 fucilato innocente. La mia salma si trova di qua dal fiume, di qua della scuola cantoniera dove sta Albegno » (Tassi). Alberto Moravia, ha ricordato, giustamente, il Manfredi dantesco e le sue ossa in co' del ponte. « La mia salma si trova... »: il vivo che parla come già trapassato; « allucinante ed involontaria bravura stili-

(2) CESARE PAVESE, rec. a *Guerriglia nei Castelli Romani*, in « La letteratura americana e altri saggi », Einaudi ed., 1951.

stica», ha chiosato Massimo Mila ⁽³⁾. E proteste di amore, inviti all'amore, nell'ambito caro e tradizionale della famiglia, genitori, spose, figli. E come un naturale ampliamento di quell'amore, il senso pacato, cosciente, superiore del perdono. Non una parola di vendetta personale, di rancore, di esecrazione. Anzi! «Non maledite nessuno come non maledico io» (Amerigo Duò); «Non voglio morire augurando del male a chi mi ha fatto del male, quindi auguro loro che il mio sangue non ricada su di essi» (Lorenzo Viale)... Le vittime, anche in questo, sono superiori ai carnefici. Perciò una grande forza morale è in tutte queste testimonianze: quei morti sono una sacra legione di martiri, che hanno attinto col sacrificio l'altezza delle cose supreme, espressione massima di un'umanità che mai si disdice, neppure nei periodi del più disperato oscuramento di coscienza. Sono proprio quelle umili parole di morenti, non premeditate, non elaborate, a rivelare la più gran luce di una civiltà che non si è perduta, che non si altera, che si ritrova nei momenti decisivi. «Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no!» pensa Eusebio Giambone. Umberto Ricci ha un'eguale sicurezza: «Io me ne muoio calmo e tranquillo. Ma essi che si arrogano il diritto saranno tranquilli?». Vorremmo conoscere i pensieri degli altri, dell'*altera pars*. Avranno le loro ultime parole un'identica nobiltà e calma spirituale, esprimeranno la stessa certezza di giustizia, pacificate almeno da uno scrupolo di comprensione, d'imparzialità verso il nemico, da una sia pure stravolta coscienza di ideali superiori, cui la vita è degna di essere consacrata? Lo speriamo, ma non ci è riuscito finora di crederlo.

Non due cose sono parimenti giuste. Ora il senso di essere dalla parte giusta è costante e indubitato in ciascuno dei nostri. Qualche sconforto, qualche fuggevole rimpianto, mai una vera disperazione. «Papà e Mamma, è finita per il vostro figlio Mario, il maledetto nemico mi fucila... Mi sono perduto alle ore 12 e alle 12,5 non ci sarò più per salutare la Vittoria» (Mario Brusa Romagnoli, diciottenne, fucilato il 30 marzo 1945); e un ignoto alla madre: «Nella tua mi dicevi che 'Iddio aiuta i giusti'; io sono stato giusto e sono aiutato a ricevere questa morte che non mi spetta (pazienza)»; «Il mondo e l'intera umanità mi è stata avversa» lamenta Bruno Parmesan, di 19 anni, e ci intenerisce quella ingenua e pur naturale amplificazione. Il generale Perotti, riassumendo la sua vita, la giudica un fallimento completo. Ma nè lui, nè altri si smarriscono: anzi la tranquillità della coscienza, il giudizio equilibrato sui propri atti, son la prova più sicura che il fondamento delle loro ultime gesta era il dovere, null'altro che il

(3) Degne di rilievo (fra le pagine che mi è accaduto di leggere) anzitutto le osservazioni di E. E. AGNOLETTI, e poi quelle di A. MORAVIA in *Patria indipendente* (a. I, n. 1, 2 marzo 1952), di M. MILA in *L'Unità*, 17 febbraio '52, di F. SACCHI in *La Nuova Stampa*, 10 febbraio 1952, di G. D. COSMO in *Lo Spettatore Italiano*, (a. V, n. 2).

dovere, non l'occasione, non l'avventura, non il privato interesse: il dovere, e perciò la causa giusta.

Quasi tutti i condannati che lo possono, si confessano a un cappellano e si comunicano. La devozione alla fede tradizionale, almeno nelle ore solenni della vita, è uno degli atti comuni al popolo italiano. Queste lettere servono a confermarlo. E non sempre è un sentimento di infanzia che riaffiora; le espressioni convinte di credenza cattolica sono frequenti. (Due soli rinunciano ai Sacramenti, Giambone e Ricci, ma conversano a lungo, « da uomo a uomo » col sacerdote, per correttezza, per bisogno umano).

« Nel nome di Dio Padre che mi ha creato — scrive Giuseppe Pelosi, studente in ingegneria, di 24 anni, alla mamma, al papà e alle sorelline — nel nome di Gesù suo figlio che mi ha redento, nel nome dello Spirito Santo che mio malgrado tante grazie mi ha elargito, nel nome della Trinità Augusta santissima nella quale ho sempre fermamente creduto, mamma, papà, Maria, Rosa, chiudo questa mia vita serenamente ». Si vede un uomo che non trema; la sua voce scandisce la preghiera con la semplice solennità che dovè essere dei primi fedeli; s'indovina il suo segno di croce e la pace che si fa in lui. Si prova un profondo rispetto. Aldo Mei è un autentico sacerdote. « Muoio anzitutto per un motivo di carità — per aver protetto e nascosto un carissimo giovane ». Si volge col pensiero ai suoi parrocchiani e dice: Raccomando a tutti la carità... Tutto il popolo ricordi e osservi il voto collettivo di vita cristiana... ». E « alla donna di servizio Perfetti Agnese »: « Vi chiedo perdono di non avervi sempre dato esempio di santità sacerdotale. Vi raccomando di diventare Santa... ». In quale libretto antico abbiamo letto parole di tanto zelo? Loris Tallia Galoppo è un geometra, ventunenne. Le sue ultime parole son tranquille e semplici, ma la sua fede religiosa dev'essere profonda se, quasi a definirsi, trova questa ispirata espressione: « prendete tutto questo come mia volontà voluta dal Cielo ».

Tutti questi morituri invocano perdono dai loro famigliari. È un istinto gentile, generoso: non pensano alle proprie sofferenze, che stanno per cessare, ma a quelle dei cari, che incominciano allora e dureranno più a lungo. C'è anche l'idea di una sofferenza causata volontariamente, per la scelta fatta, forse non ben chiara a quelli di casa. Un soldato dell'altra guerra, di ogni guerra comandata non chiederebbe perdono di morire. Talvolta c'è, nella richiesta, l'accento esplicito a un contrasto tormentoso. « Non mi serbare rancore — scrive al padre Alessandro Teagno — ho avuto una fede diversa dalla tua, ecco tutto. E muoio tranquillo, sorridendo, con un ideale puro ». Non soltanto chiedono perdono, ma protestano la loro innocenza. Si tratta di una guerra che ha gli aspetti di un fratricidio, nella quale la confusione è grande, le norme sono inusitate, il senso del dovere, dell'ordine, del giusto, appare spesso sconvolto. Bisogna che la famiglia — i geni-

tori specialmente, che stentano a comprendere questo nuovo genere di lotta, i figli piccoli che non sanno, che potranno un giorno giudicare a torto — sia tranquilla sull'innocenza dei condannati. La condanna è ingiusta, pronunciata da quegli avversari, senza processo o con simulacri di processo, talora ridendo crudelmente come a « una rappresentazione comica » (lettera di Mecca Ferroglià). Bisogna che i famigliari si capacitino che in questa guerra il nemico è diverso dal solito. Solo pochi, come Ferreira, come Paglia, possono parlare di uomini leali e di cuori sensibili trovati nel campo avverso. Perciò di continuo questi condannati parlano della loro innocenza. Ed ecco questa parola acquista un grande significato di buona causa e di purezza di intenti, di bene che si ribella al male, di diritto che si erge contro il torto e la barbarie. È solo il barlume di un motivo politico, o largamente ideologico, che si connette a un motivo etico, ma riprova la consapevolezza che tutti quei caduti ebbero di aver combattuto un nemico in nome della giustizia.

Qualche volta, dalla forza e dalla gentilezza dei sentimenti nascono espressioni di spontanea poesia; e noi, in questi casi, ci permettiamo anche di godere di una commozione estetica. È quel puro consenso che si prova dinanzi alla natura, la quale, senz'arte apparente, crea i suoi più minuti e più ingenui miracoli: e, se si pensa alle condizioni d'animo di quelli che scrivevano le loro ultime lettere, tutti di una normale e limpida umanità, meraviglia e commuove veramente che senza sforzo alcuno fioriscano certe brevi immagini nelle quali diverso è il pathos ma eguale il candore. Adorno Borgia, contadino senese di 19 anni, aggiunge alle poche righe di saluto questa preghiera: « E vorrei la grazia di essere seppellito al mio paese con un bellissimo trasporto ». Un ignoto, Renzo, quello che ringrazia un papà che non è il suo (« benchè non sia nato nel tuo stesso letto e non porti il tuo nome... ») ferma come un'idea sensibile di quell'imminente trapasso: « Sono sull'orlo della vita terrena e mi involo nel più alto dei cieli ».

Luigi Savergnini, magazziniere, ventottenne, scrive alla moglie: « Il mio cuore è rotto solo perchè corre sulle ali del dolore ». « Sono stato riportato qui — racconta ai suoi Umberto Ricci, chiuso nelle carceri di Ravenna. — Io ho il presentimento che mi impiccheranno di sera verso le 20, quindi ogni volta che si avvicina l'ora mi metto in tacita attesa ». Da quella tacita attesa, da quel raccolto silenzio si sprigiona il senso dell'ora tragica e il condannato che scrive lo comunica con quell'espressione intensa e pudica. È vero quello che dice con tanta convinzione Arturo Martinetto, guardia di Finanza: « Sai Anna Maria cosa rimane all'ultimo di tutto? Solo quello che è santo e puro della vita ». Si ha l'impressione che, giunti all'ora estrema, i condannati a morte della Resistenza italiana raccolgano in se stessi tutte le forze che sublimano una coscienza: è così di coloro che muoiono con

l'animo torbido, senza pace per dubbio o viltà che li assalga, maledicendo, o schernendo come reprobì di una società e della vita stessa?

In alcuni pochi affiora un' intima malinconia della vita, che la lotta doveva aver fatto per qualche tempo remota: « povero triste mondo come l'abbiamo conosciuto » (Pizzorno); « la vita terrena è solo una bolgia infernale » (Mecca Ferroglià). In altri, invece, c'è, ed è messa in rilievo, una gagliarda letizia, come in quel generale di Brigata Aerea, Sabato Martelli Castaldi, che ricorda alla moglie il « pernacchione » col quale rispose ai manigoldi alla 24ª nerbata: « fu un poema! Via Tasso ne tremò tutta ed al fustigatore cadde di mano il nerbo. Che risate! Mi costò tuttavia una scarica ritardata di cazzotti ». È lo stesso generale che scriverà, ultimo messaggio, sul muro della sua cella: « Quando il tuo corpo non sarà più, il tuo spirito sarà ancora più vivo nel ricordo di chi resta ». Un'epigrafe. In queste lettere così semplici e senza pose, — « io non posso che resistere e durare », promette quasi umilmente il colonnello Montezemolo — senza sfide, nè esaltazioni (quanto più virili ed esemplari, dunque!) spesso, tra le riflessioni e gli affetti che urgono, cui il cuore si aggrappa, si staccano alcuni pensieri condensati e chiariti in espressioni epigrafiche. Si sente che sono il punto più alto di una meditazione, o il lampeggiare di un' intuizione, nelle quali chi scrive ha fermato, lapidariamente, il meglio di sé, dei suoi interni convincimenti. « Sono stato scelto, prescelto di morire » (Ulanowsky); « Muoio in piedi » (Vasario); « Non si piangono i caduti per l' Idea » (Cibrario); « Per lutto portate un garofano rosso » (Salmi); « Per un ideale ho lottato e per un ideale muoio » (Viale); « Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un' idea » (Jervis); « Ho agito a fin di bene e per un' idea. Per questo sono sereno e dovete esserlo anche voi » (T. Galimberti).

Eccezioni? No, questa tranquilla fierezza, in diversi modi espressa, è assolutamente in tutti. E sono poi, essi, pochi fra i molti, fra le varie decine di migliaia di caduti che non lasciarono un rigo. Ma se fossero anche pochi gli esempi assoluti di grandezza d'animo, « l'umanità — ci ha ricordato l' Omodeo — va considerata nelle altezze a cui si leva, e non nelle radici con cui si confonde nella natura ».

* * *

Servito un' idea, agito per un' idea. Quale idea? A chi, nell'atto di andare alla morte, ha inteso una volta ancora di affermarla, l' idea doveva essere certamente chiara. Non c'è ombra di retorica in quelle estreme proteste di fede. L'essere chiara, forse, non impediva che restasse anche indeterminata, come un'aureola, una somma di pensieri e sentimenti elevati, che sono nel tempo stesso un retaggio e una riscoperta delle ore decisive, e non sono nemmeno discussi, nemmeno approfonditi. L'animo sente istintivamente che tutto quello che sovrasta è un' Idea superiore, perciò un Ideale. Eppure non è dato credere che

quei cento e più che tanto consciamente affrontavano la morte non avessero un ordine di ragionamenti nei quali sentissero inserita la loro generosa avventura. Lo stesso fatto di una guerra combattuta da una certa parte per deliberata scelta implicava un giudizio morale o politico, un giudizio, per quanto istintivo e sommario, naturalmente critico. Cose ovvie. Ma occorre analizzare con maggiore attenzione.

L'idea comune a tutti questi caduti, là dove è particolarmente espressa, è la restaurazione dei principî di libertà e giustizia, che il fascismo aveva praticamente derisi e annullati. Aldo Mei, che ha l'imputazione di aver nascosto nella propria casa un giovane ebreo, esclama: « Muoio travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio io che non ho voluto vivere che per l'amore! ». Il suo sgomento spirituale non meraviglia: egli è il parroco di Fiano, e parla con animo di sacerdote, colpito dagli orrori di un Paese in collasso. Ma gli altri non sono soltanto soccorritori umani e cristiani, sono soldati. Muoiono « come un vero partigiano per la nostra causa e per la nostra libertà » (Salmoirago, commerciante), « innocente e da partigiano » (Scognamiglio, insegnante), non « da delinquente ma da Patriota » (Duò, meccanico), da « vero Patriota » (Ignoto - Antonio Fossati), « da buon garibaldino » (Cibrario, disegnatore), « da soldato e da Italiano » (Guido Galimberti, operaio). L'idea di una Causa, che non sia soltanto la cacciata del tedesco e del fascista della repubblica di Salò, alleati in una oppressione che ha il selvaggio carattere di una vendetta, la persuasione di battersi per una Causa che non si richiama al vecchio e ormai ambiguo prestigio di una disciplina da osservare, e che trascende i limiti immediati della liberazione, quell'idea e quella persuasione sono press'a poco espresse negli stessi termini, brevi, succinti, come effetto di convinzioni radicate nel profondo dell'animo e che non abbisognano di essere maggiormente chiariti nè a sè nè agli altri. « Sono stato condannato a morte per non essermi associato a coloro che vogliono distruggere completamente l'Italia. Vi giuro di non aver commesso nessuna colpa se non quella di aver voluto più bene di costoro all'Italia, nostra amabile e martoriata Patria » (Brancati); « ho sempre lottato per un' Idea: la grandezza della Patria » (Gabriotti, di anni 61, già del Partito Popolare); « per preparare la via ad una Italia libera e nuova » (Viale); « questo era il mio pensiero di fare nascere una Italia libera » (Venusti); « muoio per voler bene all'Italia » (Piombelli); « faccio l'ultimo sacrificio per la Patria, per i santi ideali della verità, della libertà e della civiltà » (Pradolini); « muoio contento, per la mia Patria che ho amato tanto e per l'idea di una futura giustizia e libertà del paese » (Teagno); « Ti amo, Diana. Il tuo compagno se ne va. Se ne va dopo aver amato libertà, giustizia » (Vasario); « Muoio contento per essermi sacrificato per un'idea di libertà che ho sempre tanto auspicata » (Vighenzi).

Giordano Cavestro è un ragazzo di diciotto anni, studente di Scuol-

la Media. Egli ha un senso tutto umano e poetico della sua patria e un generoso entusiasmo del proprio destino: « Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella. Siamo alla fine di tutti i mali. Questi giorni sono come gli ultimi giorni di vita di un grosso mostro che vuol fare più vittime possibile. Se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care. La mia giovinezza è spezzata ma sono sicuro che servirà da esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della Libertà ».

In alcuni altri il sentimento dei propri ideali tende a precisarsi meglio, associandosi a quello di patria, di dovere. « Tu sai quali furono i fatti che mi spinsero ad agire, e con coscienza tranquilla posso dire ancora oggi che fu il dovere di carità verso il prossimo e poi il dovere di italiano di adoperarsi che il nome non sia una parola ma una fede di patriottico sentimento » (Turani). Per il Machieraldo, maggiore di Aeronautica, è il dovere di soldato « senza macchia e senza paura »; per il Balbis, capitano di Artiglieria, è il bene e l'avvenire « della nostra Patria e della nostra Bandiera »; per il Pelosi, sottotenente di complemento di Fanteria, è la « coscienza di ufficiale del Re, di Italiano », che non gli permette di piegarsi « al disonore di divenire spregiuro ». Emerge nelle coscienze, sulla comune esecrazione del fascismo colpevole di estremi lutti e rovine, assetato di sangue, una ragione ideale collegata alle diverse esperienze di vita, alle diverse educazioni spirituali, alla maggiore o minore riflessione sugli avvenimenti. Gli uomini militanti in partiti politici dimostrano, naturalmente, una più complessa preparazione, o attenzione mentale, una più acuta capacità di analisi: anche i giovani e i giovanissimi mostrano di capire che non sono in gioco soltanto certi valori tradizionali, rispettabilissimi, ma angusti nei confronti dell'immane prospettiva aperta dai flagranti termini di una guerra civile. Con ciò non ci imbattiamo in dichiarazioni dottrinali, nè tanto meno in polemiche di parte; ma si osserva in varie lettere la consapevolezza di una situazione nuova, creata dal risveglio di autonome forze politiche. L'operaio Bevilacqua, che ha dovuto certamente contrastare col dubitativo giudizio sul « movimento » dalla madre chiamato « pasticcio », dichiara di essere « un semplice socialista che ha dato la sua vita per la causa degli operai tutti ». Amerigo Duò, meccanico ventunenne, del Partito d'Azione, non disgiunge il pensiero della patria da quello del « benessere di tutti »: la sua lotta, dice, è « la lotta per la comunità ».

Gindro, altro meccanico, di anni 22, partigiano nella formazione gappista « Dante Di Nanni », scrive alla mamma qualcosa che giustifichi i suoi errori giovanili, una spiegazione che trae in luce un chiaro sentimento da chi sa quali confuse azioni: « cercavo in questa mia vita di fare tutto per un popolo ».

Fillak, studente comunista di 24 anni, antifascista sin dalle classi

del liceo, sente che il suo dovere di italiano e la sua fede politica non sono due impulsi differenti: « ho combattuto per la liberazione del mio Paese e per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza ed al rispetto di tutti gli Italiani ». (Lo stesso orgoglio è in Andrea Mensa). Le sue brevi lettere di saluto non tradiscono la più piccola trepidazione; anzi, una superiore tranquillità e una fortissima, esclusiva coscienza dei propri ideali. Per questi sapeva di dover tutto dare, anche la vita; e così il docente universitario Paolo Braccini, del Partito d'Azione: per la sua fede, afferma con semplicità, occorre la sua vita, e perciò egli può andare sereno davanti al plotone di esecuzione. « La mia fede mi ci fa andare sorridendo ».

Vi sono tuttavia alcune lettere nelle quali, nonostante la sobrietà degli accenti a tutti comune, è dato seguire lo sviluppo di una riflessione più impegnata sul significato della lotta in corso. Sono quelle che maggiormente ci aiutano a comprendere quale fosse il grado di consapevolezza etico-politica di quei nuovi combattenti, anche se sappiamo il conto in cui si deve tenere il silenzio di molti di essi. Il valore di un sacrificio è di per sé grandissimo, e l'urne dei forti sempre parleranno agli animi forti; ma una storia spirituale di uomini e di momenti storici s'avvantaggia di tutte quelle testimonianze che giovano a scoprire il crearsi di nuovi indirizzi mentali, di nuove coscienze civili. (Il solo fatto, per esempio, che tutti questi volontari abbiano combattuto una così sanguinosa guerra aperta a tutte le più libere possibilità individuali, senza partecipare affatto di quell'edonismo estetico della « bella guerra », così implacabilmente esaltata dal postremo dannunzianesimo mussoliniano, è già qualcosa destinato a contare nella formazione critica dei tempi nostri. Un vicebrigadiere dei CC. RR., Remo Sottili, farà dire alla moglie che « non cerchi di fare dei bimbi dei militari o militaristi »).

Umberto Fogagnolo, ingegnere elettrotecnico, socialista, dopo il 25 luglio organizza gli operai di Sesto S. Giovanni per la difesa delle fabbriche. Leggiamo, insieme con le sue ultime lettere dal carcere, una scritta il 31 luglio 1943, appena iniziata l'attività partigiana. È tutta dedicata a un confronto tra il recente movimento rivoluzionario (« ho organizzato la massa operaia che ora dirigo verso un fine che io credo santo e giusto ») e quelli del passato dei quali cerca di comprendere le cause di fallimento. La guerra per lui non è più un semplice fatto militare: « se vi sono delle piaghe che bruciano e dei bisogni che spingono, si esce e si fa guerra ». Il Fogagnolo esprime turbamenti e tristezze dell'ora ma domina nel suo spirito la gravità di una risoluta determinazione: « V'è nella vita di ogni uomo però un momento decisivo nel quale chi ha vissuto per un ideale deve decidere e abbandonare le parole ».

Petro Ferreira è un tenente di Fanteria, di 23 anni, divenuto comandante giellista. C'è nelle sue parole un tentativo di ricapitolare

criticamente la vita vissuta e di far luce sui motivi sentimentali e ideologici che lo hanno condotto alla guerra partigiana. Il suo accento è alquanto diverso da ogni altro dei condannati. L'habitus militare, l'educazione mentale nutrita di memorie patriottiche si riflettono nel linguaggio entusiastico, colorito da una retorica ingenua, ma sincera e spontanea: « Il volto irradiato di luce per la voluttà di martirio », il ricordo dei Bandiera, di Ciro Menotti, Oberdan e Battisti, si sente che sono immagini e affetti reali del suo spirito. Il soldato parla in lui accanto al politico che si è fatta una ragione nuova: l'uno sa di morire per l'onore, « onore di ufficiale del Regio Esercito » che « non ha mai tradito il suo giuramento », l'altro sa di morire « per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera e quando sulle campagne devastate e le città distrutte volerà la colomba recante l'ulivo della pace e della concordia ». Quanto ai suoi orientamenti politici, « ho riconosciuto — egli chiarisce ai compagni di lotta — una sempre maggiore aderenza al pensiero di Gobetti e di Rosselli elaborato da una recente enunciazione del programma del P. d. A. ». Ma è facile avvertire che in lui dominano sui concetti i fantasmi di un momento epico che sente di aver vissuto: la morte bella, perchè il nome di lui verrà annoverato fra i martiri della nuova Causa, Braccini, Perotti, Sacci, Galimberti, la camicia insanguinata di Duccio, ch'egli inzupperà del suo fresco sangue.

Giacomo Ulivi, studente del terzo anno di legge all'Università di Parma, salutando la madre, dice di non riuscire a scrivere molte cose. « Io spero che tempi migliori giungeranno e spero... »: ma non aveva potuto continuare questa frase, perchè interrotto dal pianto di altri. Ma le « cose » e le speranze che aveva dentro le aveva pacatamente esposte e ragionate in una occasione simile a quell'ultima fatale, in una lettera agli amici fra il secondo e il terzo arresto. È un giovane che conosce gli errori e le pene della sua diseducata generazione, e avendole sofferte, meditandole se ne è liberato: vuole che quel che ha imparato giovi agli altri. È stato, come tanti, vittima della retorica. La retorica è un manto, un paravento ideale; bisogna disfarsene. Non accettare le pillole col dolce intorno. « Facciamoci forza, impariamo a sentire l'amaro ». Che cosa gli preme di più? Non questa o quella ideologia, non questa o quella soluzione pratica dei futuri problemi del Paese, ma ciò che a ogni scelta prelude, la coscienza che a una scelta bisogna addivenire, una scelta che esige il senso di una piena responsabilità. E per cominciare, occorre credere che la politica non è lavoro di « specialisti » nè cosa « sporca », come è piaciuto insegnare agli educatori negativi del ventennio. « Vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri »: questo è il pensiero che gli è maturato dentro, proprio nel vuoto delle esclusioni creatogli da quei suoi diseducatori. È una convinzione per lui illuminante; egli ne fa il pernio delle sue riflessioni, ne deduce il compito avvenire per sè e per

gli amici. « Credete, la 'cosa pubblica' è noi stessi; ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come 'patriotismo' o amore per la madre che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se lievito meraviglioso di altre generazioni... Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese è caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? ». Il nostro interesse e quello della cosa pubblica finiscono per coincidere: perciò ha un peso decisivo la nostra volontà e l'esame ragionato dei nostri desideri. Il pensiero del giovane Ulivi non è all'ora attuale. È pacifico: « oggi bisogna combattere contro l'oppressore ». Ma al domani, alla ripresa. E allora bisogna, « specialmente oggi », porsi molte domande, trarne delle conclusioni. « Dovete convincervi, e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare ». In una parola, « rifare noi stessi », che non eravamo nulla, eravamo anzi in una posizione negativa, nichilista, e perciò fuori della democrazia: essere partecipi, finalmente, assumere responsabilità, guardarsi dal « desiderio invincibile di 'quiete', anche se laboriosa, perchè in esso è il segno dell'errore ». Posizione di attivi, non di attivisti; e perciò sollecitazione morale, non predica moralistica. Questo giovane pensoso tocca il punto dolente della rinuncia, della pigrizia spirituale dei suoi tempi; non si lascia soddisfare dalla vanità di taluni inveterati miti retorici, se li scuote anzi di dosso (e quindi le sue parole non suonano di generose ma inerti esaltazioni di valori, per così dire, scolastici) ma ne cerca, nella dolorosa realtà, dei nuovi e più opportuni; con piena coscienza, non partecipa alla lotta per la conclusione di un periodo, ma per l'apertura di un altro e diverso.

La guerra non muta nulla, aveva detto, agli inizi di quell'altra del '15, Renato Serra. « In realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista »: questo scriveva, alla fine del '43, Giaime Pintor (4). È un distacco profondo di mentalità, operato dalla tragica impotenza di un umanesimo estetizzante di fronte allo scatenarsi di forze irrazionali innalzatesi al vano orgoglio di nuovi miti demiurgici. « Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile. Credo che per la maggior parte dei miei coetanei questo passaggio sia stato naturale: la corsa verso la politica è un fenomeno che ho constatato in molti dei migliori, simile a quello che avvenne in Germania quando si esaurì l'ultima generazione roman-

(4) GIAIME PINTOR, *L'ultima lettera*, in « Il sangue d'Europa », Einaudi ed., 1950.

tica. Fenomeni di questo genere si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo ».

Giacomo Ulivi è appunto nella schiera di quei migliori, di cui parlava il Pintor, uno di quella gioventù che sapeva conservarsi « disponibile ».

Ancora una lettera, quella di Eusebio Giambone, da vent'anni antifascista e militante comunista (ne ha, alla morte, 40), compagno di Gramsci, esule, carcerato, come tanti altri. È un operaio (linotipista), non un intellettuale: eppure ha sempre saputo « che si può studiare ancora ed arrivare ai sommi gradi della cultura pur lavorando ». E il possesso dei suoi pensieri e sentimenti è pieno, limpido, operoso: la lettera alla moglie, ch'egli scrive dalle carceri giudiziarie di Torino nelle stesse ore dei suoi compagni di cospirazione Perotti, Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Braccini, Giachino, Montano, è ammirevole per la fermezza e la sensibilità con le quali analizza e giudica sia la propria calma negli ultimi istanti, sia le illusioni di forza e di tranquillità dei suoi carnefici, sia i propri affetti di uomo e gli ideali per cui è vissuto e intrepidamente muore.

« Sono calmo, estremamente calmo, non avrei mai creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma, non indifferenza, che anzi mi dispiace molto morire, ma ripeto sono tranquillo. Io che non sono credente, io che non credo alla vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perchè ho la coscienza pulita; ciò è piuttosto banale, perchè la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma io non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benchè modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa.

« Fra poche ore io certamente non sarò più, ma sta pur certa che sarò calmo e tranquillo di fronte al plotone di esecuzione come lo sono attualmente, come lo fui durante quei due giorni di simulacro di processo, come lo fui alla lettura della sentenza, perchè sapevo già all'inizio di questo simulacro di processo che la conclusione sarebbe stata la condanna a morte.

« Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia; si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro Ideale. Essi pensano forse di arrestare la schiera di innumerevoli combattenti della Libertà con il terrore? Essi si sbagliano! Ma non credo che essi si

facciano queste illusioni: essi sanno certamente di non poter arrestare il corso normale degli avvenimenti, ma agiscono con il terrore per prolungare il più possibile il momento della resa dei conti.

« Ad ogni modo siamo una famiglia predestinata a dare tutto per la causa: io oggi, come prima Vitale sul campo di battaglia.

« È venuto in questo momento il sacerdote col quale ho discusso a lungo: è afflitto perchè non ho voluto confessarmi, poichè non sono un credente sarebbe stata da parte mia una incorrettezza il confessarmi, ma mi pare tanto un bravo uomo che gli ho chiesto di venir a trovarmi perchè ti confermasse a voce come veramente mi ha visto tranquillo.

« Forse ti appaio un po' egoista quando ti parlo solo della mia calma, della mia serenità, del mio Ideale, per il quale sto per dare la vita, ma tu lo sai che ciò non è, tu sai, mia adorata Luisa, che col mio Ideale, si confonde l'amore per te e Gisella con l'amore per l'Umanità intera, e se, come ti ho detto, mi dispiace morire è perchè non potrò più godere del vostro affetto, è perchè mi addoloro del vostro dolore.

« In questo momento rivedo come se li vivessi i ventun anni del nostro grande amore, amore che si è confuso e rinnovato nei nostri figli: non vedo una differenza o una mancanza di continuità fra il nostro ardente amore giovanile ed il calmo amore della nostra maturità che si esprime con la passione che tutti e due abbiamo riservato alla nostra Gisella.

« Rivedo e rivivo questi ventun anni e mi sento tranquillo perchè sono convinto di essere sempre stato un cuore amante, uno sposo ed un padre perfetto. Se si può parlare della perfezione »...

Come s'innalza e si estende, comunicandosi al lettore, il pathos solenne di quella frase: « lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa »! Ma è una frase, che ha il ritmo di un'elevazione religiosa dell'animo, senz'enfasi alcuna, perchè è commisurata alla consapevolezza modesta e pacata di tutta una vita moralmente spesa e riassunta in un equo giudizio.

Giambone è un comunista, ma dov'è l'orgoglio del gregario, che si sa bravo e gode del proprio valore come particella della gloria del Partito? Anche l'ideale del militante trascende i limiti della causa del Partito per coincidere con quelli vastissimi, anzi infiniti, della Causa dell'Umanità intera. Perciò si comprendono le iniziali maiuscole con le quali il Giambone scrive alcuni aggettivi e sostantivi, nella sua commozione venerando anche esteriormente quelle cose a lui tanto sacre.

È l'annuncio di un nuovo valore universale: l'Umanità. Non più solamente la Patria, o la cacciata dello straniero, o l'abbattimento del fascismo, ma il corso della storia che non si arresta e ha al suo fine la causa di tutti, la giustizia e la libertà di tutti, l'autentica eguaglianza degli uomini sulla terra. Possono avere queste parole sapore di utopia? Gli uomini della prima guerra mondiale (lo si veda nella raccolta del-

l' Omodeo) si battevano ancora animati da impulsi carducciani, dannunziani, mazziniani e manzoniani; remoti ormai, e non senza ragioni, quegli impulsi dall'animo dei combattenti del '43-'45, i quali scoprono, per conto loro, nella tristezza dei loro tempi senza Maestri (o Maestri esclusi e banditi dalla cultura dominante: Marx, Croce, Gobetti, Rosselli), nuove fedi destinate a valere durevolmente per il futuro. Nuove fedi?

Forse si potrà soltanto dire che l'età nostra non è arida di motivi ideali, ma che ha tragicamente patito della dissoluzione o dell'avvilimento di quelli che già avevano prestigio e forza, e molto ha faticato per ripristinarne la purezza e per incarnarli di nuova realtà e spostarne l'accento su più autentici postulati della civiltà in divenire.

* * *

Dobbiamo desiderare che queste lettere di condannati a morte della Resistenza italiana siano diffuse fra noi e, anche, tradotte all'estero. L'umanità, la gentilezza, la tempra morale di questi eroici italiani non possono non operare beneficamente — forza educativa — negli animi nostri, particolarmente delle generazioni che oggi crescono, da nessuno seriamente vigilate e sorrette, e nel giudizio degli stranieri, al quale amiamo appellarci con giusto orgoglio. E non solo per orgoglio, ma perchè essi riconoscano di doversi muovere politicamente in un ambito in cui non vi sono superiori nè inferiori, e nemmeno uomini differenti, ma pari nel linguaggio etico del dovere, nella comunità di fondamenti e aspirazioni umane, pari in maturità e civiltà.

La lettura di queste pagine farà sorgere sicuramente un amaro e sfiduciato sentimento della grande distanza intercorrente fra quegli avvenimenti, investiti di tanta luce di nobiltà e ricchi di tante speranze, e le vicende dei nostri giorni. Si dirà persino: quel sangue fu sparso invano.

Vorremmo concludere in un diverso modo, per rimanere nella cerchia delle idee suggerite o confermate da quel mazzo di lettere. L'eroismo ebbe il suo premio, e fu la vittoria contro gli oppressori, la liberazione e la riunificazione del Paese.

Nei limiti in cui il sangue fu versato per questi scopi, le vittime han trionfato dei carnefici. Ma nella misura maggiore o minore di consapevolezza che i combattenti della Resistenza ebbero di finalità che superassero quelle immediate, è da trovare l'origine dell'ambiguità, dell'incertezza, dello squilibrio, dell'imaturità, insomma di tutti gli attuali dolorosi contrasti di problemi e di soluzioni.

Ma questa, come è naturale, è la nostra faticosa eredità.

FRANCO ANTONICELLI